

I VOLTI DEL DISAGIO



nessuno mi vuole

**Rosella
De Leonibus**

Anche ieri sono stata ore al computer, a inviare curricula a mezzo mondo. C'è da aspettare adesso, forse settimane o mesi, e nella migliore delle ipotesi ti rispondono che, peccato, il profilo che si evidenziava dal curriculum era interessante, ma non ci sono attualmente progetti di inserimento per questa fascia professionale bla bla bla...».

«Lo sai cosa vuol dire sentirsi una nullità? Quando partecipi a quelle selezioni di massa, cinquanta ragazzi e ragazze stipati in una stanza, neppure le sedie per sedersi, si comincia da qui a capire che valore danno alle persone, ti dicono di presentarti alle nove e fino alle undici non sai cosa accadrà, chi ti farà il colloquio, cosa devi dimostrare. Ma fino a qui, pazienza, ormai sono allenato. La cosa più assurda la incontri quando, dopo una mezza giornata di attesa e dopo essere stati squadriati da capo a piedi come una mandria di cavalli, non ti dicono ancora di che lavoro si tratta. È allora che i più ingenui scoppiano, si mettono a chiedere e insistono, e qualcuno se ne va sbattendo la porta, oppure si mettono in una

posizione di totale passività, tipo schiavi, non fiatano, non battono più ciglio, in attesa della sentenza. Chi, come me, ormai queste sceneggiate le conosce, sa che in questo modo ti vogliono far digerire qualche lavoro di vendita porta a porta, o qualche *multilevel*, quelle cose per cui devi usare i tuoi amici e parenti, prima come clienti e poi come venditori a loro volta, e guadagnare su di loro. Ma quando non c'è niente, alla fine ti adatti anche a questo, almeno riempi i buchi nel curriculum».

«Lo sai che quest'anno è diventato molto difficile anche trovare quei lavoretti che più precari non si può, tipo confezionare i pacchetti regalo, consegnare le strenne, promuovere un prodotto in un supermercato? Avevo provato con le lezioni private, ma ero in concorrenza con gli ex insegnanti precari che ora sono disoccupati, con l'editing delle tesi di laurea, ma mi sono scontrata con i grafici e gli informatici a spasso. Ora dovrò tornare a chiedere qualche decina di euro a mia nonna, come facevo da ragazzina, mi vergogno, ma per fortuna c'è ancora lei...».

«Non ha senso che io finisca la laurea breve, non vedi che anche chi ha la special-

stica è a spasso? Dopo il secondo master a pagamento, come sta accadendo a una mia amica. Io non ho più nessun interesse a impegnarmi con l'università, un lavoro specifico neppure esiste, tu pensi che qualcuno mi assumerebbe per censire i beni culturali immateriali? O per preparare progetti di valorizzazione delle tradizioni locali? Al massimo potrei trovare qualche micro occasione dentro un progetto europeo, se ho fortuna e se funziona la rete di conoscenze dei miei genitori, poi dopo un anno sono daccapo. Fino a due anni fa potevo anche pensare di andare a fare la cameriera in un bar a Valencia, dove lavorava la mia amica spagnola, ma anche lei ora è disoccupata. E io sto perdendo la voglia di fare qualunque cosa».

i numeri di chi è fuori

30% – uno su quattro – meno di trentacinque – 76% – 1.000.000 –, sono i numeri del disagio dei giovani italiani. Il disagio psicologico incontra la precarietà del lavoro e la crisi economica, e il legame imprescindibile tra persone e collettività, tra persone e ambiente di vita, sganciato dalla rottura delle reti sociali e dalla polverizzazione delle identità, si stringe di nuovo, stavolta intorito alla realtà della disoccupazione giovanile e alla perdita di ogni fiducia nel futuro. 30% è la quota dei giovani disoccupati (Acli, 30.11.2011). E molto di più sarebbe se conteggiassimo anche chi ha rinunciato a iscriversi al collocamento. Uno su quattro è la percentuale dei giovani adulti non in possesso di un titolo di studio, con meno di trentacinque anni di età, ai quali non toccherà mai un lavoro, per mancanza di qualificazione. Ma anche da laureati non va molto meglio: solo il 76% dei giovani italiani in possesso di una laurea ha trovato un'occupazione (Censis, 1.12. 2011), siamo gli ultimi, in Europa. Un milione sono i posti di lavoro che negli ultimi quattro anni sono stati sottratti ai giovani. Sono i genitori che hanno fallito il compito educativo, per eccesso di protezione e di accudimento? Sono i ragazzi che si sono avviliti, depressi, demotivati, e che non riescono più a mettere in campo quelle energie attive e quella capacità di essere assertivi e competere che è così importante per l'ingresso nel mondo del lavoro? Sono le scuole e le università che sono anacronistiche, isolate dal mondo esterno, e formano professioni improbabili, o non forniscono nessuna reale competenza professionale? È la crisi economica, il trend recessivo dei paesi occidentali, è l'aumento dell'età pensionabile? Il risultato è un vissuto di umiliazione, sfruttamento, frustrazione, rabbia.

Queste quattro parole sono quelle con cui la campagna della Cgil «Giovani (non +) disposti a tutto» ha voluto dare un nome al vissuto di una intera generazione di disoccupati e precari, che vede le proprie speranze e i propri sogni risucchiati nel vuoto, nell'assurdo dello spreco di energie vitali e risorse collettive che la disoccupazione giovanile denuncia. All'assurdo però, purtroppo, ci si abitua presto. Suonano poi davvero così strani, a una prima lettura, i manifesti virtuali che questa campagna ha voluto lanciare come provocazione? «Gruppo bancario cerca laureati con Master in Ingegneria Finanziaria capaci di campare senza soldi». «Network della comunicazione cerca giovani talenti pronti a farsi sfruttare in silenzio». «Società leader nel settore alimentare cerca neo-diplomati decisi a fare la fame». In fondo è solo la trascrizione in chiaro di quel che Berthold Brecht avrebbe definito il *sottotesto* di una buona parte degli annunci che promettono lavoro. Essere, di fatto, tagliati fuori dalla vita lavorativa vuol dire essere esclusi dalla vita sociale, dai progetti per il futuro, dal percorso che porta a compiere il processo di autonomizzazione dalle famiglie d'origine.

prima i sogni, poi la delusione

Molto presto i bambini assorbono valori e regole sociali attraverso l'identificarsi con i propri genitori, e questo sistema interiorizzato di valori permette loro di orientarsi nel mondo che vanno man mano esplorando. Ben presto imparano che il mezzo più efficace per acquisire apprezzamento sociale e autostima è svolgere una professione verso cui ci si sente portati. E imparano che attraverso il lavoro ci si assume la responsabilità adulta della vita.

Su questo schema valoriale viene impostato l'io ideale, dove un lavoro soddisfacente e sicuro si colloca spesso al primo posto nelle aspirazioni di chi, nel frattempo, è diventato un giovane adulto. Ma, proprio nella fase di vita in cui ci si accinge a varcare la soglia sicura della dimora familiare per trovare il proprio posto nel mondo, si incontrano realtà ben diverse da quelle attese per anni: stages senza stipendio, vage promesse presto disattese, appuntamenti annullati, delusioni, lunghe attese, e poi al massimo un po' di precariato, sostituzioni per malattia, a pezzi e bocconi, la lotta tra disperati, e infine, per un quarto, o anche per un terzo di essi, la zona grigia di chi non spera più. Il dio mercato impone sacrifici umani, anche nel lavoro: da un lato si richiede creatività, disponibilità al rischio, autonomia, decisionalità, grinta, dall'altro lato si attiva un processo

di selezione sociale di tipo darwiniano (H. Petri, *La psicoterapia con i giovani adulti*, Koinè, 2008), che produce smisurati sentimenti di colpa e di inadeguatezza: se non ci sono riuscito, se mi hanno escluso, è perché sono sbagliato, insufficiente, incapace. In più, tagliato fuori dal mondo del lavoro, non stabilizzerò il mio sentimento di autostima, perché, in assenza di un'attività professionale, manca una parte strutturante della mia identità adulta. Oltre che in me stesso, perderò fiducia anche nella comunità sociale e nell'ambiente cui appartengo, col risultato di vivere una profonda sensazione di tradimento non solo rispetto ai valori che mi sono stati trasmessi, ma anche rispetto alle aspettative che nutro verso la comunità cui avrei voluto appartenere da protagonista.

L'esito di una lunga e frustrante esclusione è una profonda sofferenza sociale, che viene registrata dal cervello umano come se fosse un dolore fisico. L'attivazione dei centri del dolore aumenta il livello di stress, produce sentimenti di rabbia misti a tristezza e senso di impotenza, che distruggono l'autostima e abbassano le possibilità di sentirsi in grado di esercitare un controllo sulla propria vita. Alla fine ci si sente di peso nei confronti del consesso sociale dal quale ci sentiamo esclusi, e il cerchio si chiude quando si finisce per perdere la padronanza di quei comportamenti che sono invece generati dal sentimento di appartenenza: capacità di obbedire ad una norma, capacità di cooperare, di partecipare alla costruzione di un pensiero di gruppo, di aiutarsi reciprocamente. La sensazione di essere esclusi da qualcosa, anche se è legata a fatti non troppo rilevanti, causa sempre reazioni emotive intense, perché ci avverte che qualcosa in noi non funziona come dovrebbe. Se mi rifiutano, vuol dire che io non valgo, non sono ok, e i miei pensieri, amplificati dai tempi morti delle attese e delle delusioni, si aggrovigliano su se stessi, alla ricerca affannosa di una ragione e di una soluzione. Non serve essere dei «duri»: questo tipo di dolore colpisce i forti come i deboli, gli introversi e i solitari come quelli più brillanti e aperti (Williams K.D., *Ostracism*, in «Annual Review of Psychology», vol. 58, pp. 425-452, 2007).

La reazione più praticata, quando ci si sente esclusi, è l'uscire di scena o il fuggire. Ma è possibile anche una reazione di ostilità, che almeno dà la sensazione di poter riprendere una qualche forma di controllo sulla propria vita, ed è possibile che si arrivi anche all'aggressione diretta, che almeno permette di essere notati, di non sentirsi più invisibili. Il sentimento di esclusione potrebbe essere tra i moventi che spingono alcuni al ritiro sociale, ed altri alla reazione violenta e agli atti van-

dalici, fino, talvolta, alla criminalità. Se il mondo in cui vorrei vivere non ha posto per me, se mi considera una nullità, e prima invece mi ha lasciato sognare realizzazioni impossibili, volgerò contro di esso la mia rabbia e forse anche la mia vendetta.

una via per non collassare

Nessuno di noi, individualmente, può aver accesso ai meccanismi economici e finanziari che bloccano l'entrata dei giovani nel mercato del lavoro. Né possiamo, individualmente, risolvere i problemi del rapporto tra formazione e lavoro. Tanto meno incidere globalmente sul rapporto tra le generazioni. Queste sono azioni della sfera politica, e possono essere attivate in tale contesto. Invece, personalmente, ognuno può cercare l'accesso ad un'altra via, al di là della depressione, del ritiro sociale o della violenza. È quella che ci permette di interrompere questo circolo vizioso, che conduce a sentimenti di esclusione, di impotenza e rabbia: i manifesti dei «Giovani (non +) disposti a tutto» sono un modo per riappropriarsi, in forma ironica, di una definizione più realistica del contesto. E l'ironia canalizza la rabbia in direzioni creative, anziché vendicative o autodistruttive. Prendendosi un tempo per distrarsi, quando si è feriti e umiliati dall'ennesima delusione, si potrebbe evitare di sprofondatare in quei pensieri ossessivi che cercano spiegazioni e accumulano sensi di colpa. Ridare sostegno all'ego ferito potrà evitare il crollo dell'autostima, perché è vero che anche oggi mi hanno scartato, è vero che non ci sono occasioni e che, se ci sono, sono in gran parte precarie, ma io sono sempre io, con la mia storia, la mia vita, i miei affetti, le mie caratteristiche, e anche con quel che so fare. E se la comunità professionale cui aspiriamo non è, per ora, raggiungibile, possiamo curare anche altre forme di appartenenza, rinforzare altri legami sociali ed emotivi, altri luoghi dove potremo comunque almeno nutrire il nostro sentimento di autoefficacia, la nostra capacità di collaborare e la nostra fiducia in un senso da dare al tempo e all'esistenza, affinché gli anni della gioventù non si consumino tutti in una lunga, inutile, snervante, avvilita attesa. Grandissimo valore in questo senso potranno assumere tutte le iniziative di gruppo che, anche al di là del favorire direttamente l'accesso al mondo del lavoro, possano sostenere la fatica estrema di questo passaggio, dove il senso di sé, i valori in cui ci si riconosce, la speranza e lo slancio vitale di un ragazzo o di una ragazza possono oggi troppo facilmente rischiare il collasso.

Rosella De Leonibus

della stessa Autrice

PIANETA COPPIA

così vicini
così lontani
pp. 264 - € 18,50

PSICOLOGIA DEL QUOTIDIANO

pp. 168 - € 20,00

COSE DA GRANDI

nodi e snodi
dall'adolescenza
all'età adulta
pp. 176 - € 20,00

(vedi *Indici*
in *RoccaLibri*
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 ciascuno
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org